

LA POLVERIERA LIBIA Colpo di scena di una guerra senza fine

«Trovate le armi nucleari di Gheddafi»

Annuncio choc del premier dimissionario libici: il colonnello nascondeva armi di distruzione di massa

Tripoli. La scoperta è chocante: in Libia sono state trovate armi nucleari. A dare l'annuncio ieri sera alla tv *Al Arabiya* il premier dimissionario del Consiglio di transizione libico, Mahmud Jibril. Che ha anche aggiunto che l'Atea, l'agenzia dell'Onu per l'energia atomica, darà l'annuncio dei ritrovamenti nei prossimi giorni. Non è in fondo una sorpresa: la notte del 4 ottobre 2003 Gheddafi fu beccato con le mani nel sacco: una nave, «Bbc China», fu bloccata in estremità nel porto italiano di Taranto. Trasportava pezzi di centriughe di arricchimento dell'uranio, clandestinamente vendute dalla rete di Abdul Qadeer Khan, il padre della bomba atomica pakistana.



Il colonnello aveva un grosso arsenale a disposizione (Getty)

I numeri

20.000

Missili portatili anti aerea a ricerca di calore che sarebbero spariti dai depositi di Gheddafi secondo gli oob Usa

Il trasferimento in Russia è stato finanziato dagli Usa con 700 milioni di dollari nell'ambito dell'iniziativa tripartita Usa-Russia-Libia sui rischi per la sicurezza e la proliferazione nucleare.

Secondo il *New York Times* in ogni caso, alti funzionari statunitensi hanno confermato l'esistenza di un accordo stipulato nel 2003 tra l'amministrazione di George W. Bush e la Libia che prevedeva la rinuncia da parte del regime di Gheddafi alle armi nucleari. Probabilmente senza quell'inde-

cente patto segreto oggi in Libia la situazione sarebbe diversa per i ribelli e per i tribù che stanno attaccando Tripoli.

Secondo la *Nuclear Threat Initiative* (Nti), che riporta notizie fornite dalla Cia, in cambio della benevolenza del governo repubblicano Usa e del rientro nella comunità internazionale, Gheddafi agli inizi del 2004 avrebbe rinunciato ad attrezzare per costruire le armi nucleari e ad «un progetto di bomba atomica in gran parte completo» a 4.000 centrifughe per l'ar-

ricchimento dell'uranio in grado di produrre materiale fissile». La Libia aveva pagato tra i 100 e 200 milioni di dollari per ottenere il tutto dal network di proliferazione atomica gestito da Abdul Qadeer Khan. Però la Libia non era riuscita a padroneggiare il funzionamento delle apparecchiature, e l'accordo con gli Usa del 2003 escludeva la possibilità che Tripoli sfruttasse la tecnologia di cui era in possesso per sviluppare un'arma nucleare o per la proliferazione di altri materiali pericolosi.

Alta tensione Il leader siriano teme un intervento

Assad si sente accerchiato e ora minaccia l'Occidente

di Livio Caputo

Il presidente siriano Assad si sente sempre più sotto assedio, e nel momento in cui la Lega araba lo minaccia di un intervento, la Turchia si schiera apertamente contro di lui e perfino la Cina sembra abbandonarlo, mentre in guardia l'Occidente contro un intervento militare come quello contro Gheddafi. In una intervista al *Sunday Telegraph*, il presidente ha ammonito che «la Siria è uno snodo fondamentale della regione, una sorta di faglia sismica e se ci mettiamo a scuotere il suolo qui si provocherà un terremoto». Se l'Occidente dovesse intervenire il Paese sarebbe trasformato in «un altro Afghanistan. Ogni problema in Siria la farà bruciare tutta. Se il piano è quello di dividere la Siria, questo equivale a dividere l'intera regione». Per dare più forza ai suoi argomenti, Assad ha an-

che ribadito che il suo governo non è chiuso come altri alle istanze della primavera araba. Pur ammettendo i «molti errori» commessi dalle sue forze di sicurezza, anche se solo per coprire «terroristi», ha concluso: «Non siamo stati un governo testardo, ma sei giorni dopo l'inizio delle proteste ho avviato le riforme».

Assad ha buoni motivi per essere in allarme. Invece di placarsi sotto i colpi delle forze di sicurezza, che in sette mesi hanno ucciso oltre tremila persone e compiuto dodicimila arresti, la rivolta continua: solo venerdì scorso, ci sono state altre 40 vittime, tra rivolte e forze dell'ordine. Molti soldati hanno disertato o piuttosto di sparare sui loro concittadini e si stanno organizzando in una sorta di movimento partigiano, già in grado di compiere attentati. E al stanbuli opera un embrione di governo in esilio. Di fronte a una situazione così compromessa, i vicini della Siria hanno in-

spinto il loro linguaggio contro Assad, applicando sanzioni e minacciando forme non specifiche di intervento. L'Occidente, appena conclusa l'avventura libica, vorrebbe evitare altre guerre e si limita per ora a imporre misure (abbastanza blande). Mala Lega araba ha preso posizioni inaspettate e dure contro un «paese fratello» e fatto capire che, se la repressione non cesserà non sarà avviato un dialogo con l'opposizione sunnita, non potrà fare almeno di intervento.

La minaccia più seria per il regime viene tuttavia dalla Turchia. Il premier Erdogan, fino a pochi mesi fa grande amico di Assad, gli ha volentieri spalato - nella sua ansia di diventare il punto di riferimento per la primavera araba - si è messo a fare la voce grossa. Non solo Ankara ha accettato di ospitare il governo in esilio, ma ha anche aperto le frontiere ai siriani in fuga dalla repressione e provveduto segretamente a rifornire i ribelli di armi. Fin dove Erdogan sia intenzionato a spingere, rischiando il famoso «terremoto», non è dato di sapere. Ma la politica di forza praticata dalla Turchia (vedi la fida con Israele) fa pensare che non lascerà le cose a metà.

Ci si chiede come mai il regime siriano, basato sulla minoranza alawita che costituisce appena il dieci per cento della popolazione, sia riuscito a resistere per tanto tempo alla pressione della piazza. I suoi elementi di forza sono tre: primo, una polizia bene addestrata e finora fedele al clan degli Assad, che ha stroncato nel sangue le rivolte scoppiate via via a Derrra, Homs, Hama e altre città; secondo, la paura delle minoranze etniche e religiose, curdi, alawiti, sciiti e cristiani, che il regime sunnita che probabilmente seguirebbe a quello attuale potrebbe limitare la loro libertà; terzo, l'appoggio della borghesia mercantile di Damasco e Aleppo, che sotto gli Assad ha prosperato. Se si profilasse la minaccia di un intervento straniero quel sostegno potrebbe svanire.



A FUOCO LENTO Continuano ovunque le contestazioni contro Assad

[Foto: Afp]

islamico di un cessate il fuoco. E la prima volta dalla liberazione di Gialad Shalit che un missile cade su territorio israeliano. Tra sabato notte e domenica sono caduti oltre dieci missili, più di 40 in 48 ore. Il governo israeliano ha ordinato la chiusura delle scuole nelle comunità a rischio. «Non c'è cessate il fuoco e l'altra parte pagherà in maniera più pesante di quanto ha fatto, finché non smetterà di sparare», ha detto ieri il primo ministro Benjamin Netanyahu. Non voglia il mo che la situazione deteriori, ha spiegato, ma ci difendiamo secondo il principio: «uccidi o sarai ucciso». Il lancio di razzi dalla Striscia arriva in un momento in cui «Hamas non ha esaurito la dimostrazione di forza dopo l'accordo per Shaliti», scrivono quotidiani *Hazretz*. Pochi giorni fa, infatti, è stata siglata l'intesa per uno scambio di prigionieri. Per la liberazione del soldato israeliano Hamas ha ottenuto la scarcerazione di 1.027 detenuti, ai cui 477 sono già tornati a casa. Gli altri dovrebbero farlo nelle prossime settimane. Una degenazione della situazione potrebbe mettere a rischio la seconda parte dell'accordo. Gli analisti vedono dietro il lancio di razzi una fida interna palestinese, per l'equilibrio di forze a Gaza. Non ci sarebbe stata per ora partecipazione delle armi di Hamas nel lancio di missili. Secondo gli esperti il Jihad islamico vuole dimostrare di essere un importante attore», accusa il potere e vuole contrastare il rafforzamento di Hamas. Ma per Israele, spiega al *Giornale* un portavoce dell'esercito, «Hamas è responsabile per i razzi anche se sono altri gruppi a spara-

